

TESTI PER CHI GUIDA L'INCONTRO

PER PREPARARE UN PROPRIO COMMENTO ALLE LETTURE

RIFLESSIONI SUL BRANO DEL VANGELO SECONDO GIOVANNI (18,15-27)

Commento a cura dell'equipe

Andiamo a vedere insieme delle osservazioni sul testo che abbiamo appena letto.

È notte, fa freddo, Gesù è stato appena tradito da Giuda e arrestato, e gli unici discepoli che sembrano seguire, anche se da lontano, Gesù, sono Pietro e Giovanni.

In questo momento così triste e difficile, vediamo cadere in maniera eclatante Pietro, il discepolo che aveva avuto già tanti alti e bassi, ma nessuno come questo.

E penso che, se siamo onesti, guardiamo Pietro cadere rovinosamente con una sensazione di dispiacere e di comprensione, perché anche noi come discepoli, tante volte abbiamo tradito il nostro Signore.

Anche noi ci siamo trovati in situazioni di difficoltà, di fragilità, di riscoperta dei nostri limiti. Forse ci stiamo trovando anche ora in una situazione avversa, nella quale è facile cedere alla parte più buia di noi stessi.

Credo che possiamo riconoscere, nelle nostre vite, i momenti in cui tendenzialmente siamo più vulnerabili e ci lasciamo andare più facilmente.

Ritorniamo al testo.

Prima di condannare Pietro, pensiamo un attimo anche ai nostri rinnegamenti che, come quello di Pietro in quella buia notte, hanno alla base un allontanamento del nostro rapporto con Gesù.

Quante volte abbiamo fatto finta di non conoscere Gesù quando abbiamo preferito l'approvazione delle persone che ci circondavano più dell'approvazione di Gesù.

E in queste situazioni desideriamo una soluzione a questo problema, desideriamo risanare le nostre fragilità e ricercare quella sicurezza che sta nella grande misericordia di Dio Padre che ci ha dato una speranza: ritornare sempre al Vangelo, a quella Buona Notizia che è la forza rinnovatrice ai nostri errori.

Commento di P. Crocetti

Luca ha riferito il comportamento di Pietro fatto di eroismo e amore verso Gesù: ha difeso il Maestro con la spada amputando l'orecchio di un servo- Già subito dopo la cattura, «Pietro lo seguiva da lontano»; poi si avvicina, tanto che «Pietro sedette in mezzo a loro», a coloro che avevano catturato Gesù. Purtroppo, Luca deve constatare che a Pietro rimane sconosciuta la coscienza della sua fragilità, che sfocia nella presunzione: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte... Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi»

Commento di Riccardo Tonelli

La lettura del Vangelo lascia sempre il segno.

Ci sono eventi e parole che abbiamo meditato ormai tante volte.

Eppure, quel giorno e in quella situazione speciale, risuonano nuovi, come se fosse la prima volta che li incontriamo. Ci costringono a pensare.

Una di queste pagine è il racconto del tradimento di Pietro. Lui, un uomo forte e coraggioso, strapieno di grandi progetti e di parole decise, tradisce Gesù. E lo fa nel peggiore dei modi.

Perché raccontare questa pagina triste?

Se l'avessi scritta io, quella pagina, l'avrei censurata di sicuro.

Ma, vediamo i fatti:

“Questa notte, mi lascerete solo. Sarò tradito da qualcuno di voi”.

Le parole di Gesù cadono, dure e impietose, tra i discepoli, radunati per mangiare la cena di festa. Restano senza voce, sconcertati amareggiati.

Possibile? Tradire Gesù? Abbandonarlo dopo tutto quello che è stato per ciascuno.

“Mi lascerete nelle loro mani...Anzi, qualcuno passerà persino dalla loro parte, per paura di fare la mia stessa fine”.

Pietro non ne può più. Esplode, sicuro come sempre. “Gesù, questo poi no. Io non lo posso fare. Sta certo: anche se tutti dovessero abbandonarti, io no”.

Passano poche ore e i timori di Gesù si avverano puntuali.

All'improvviso arrivano i soldati. Gesù è arrestato e trascinato davanti al tribunale.

I discepoli si disperdono.

Pietro vaga un po', disperato, nella notte di Gerusalemme.

Tra urla scomposte Gesù è giudicato. Sotto, attorno al fuoco, Pietro aspetta. Vuol saper come le cose finiranno, ma non ha nessuna intenzione di farsi riconoscere. Non vuole rischiare.

Incomincia già a tirarsi indietro lui che, qualche ora prima, a parole era pronto a tutto per il suo maestro.

Si avvicina una donna che butta lì una battuta: “Senti Pietro, ma tu quel Gesù che stanno condannando, lo conosci? L'hai frequentato?”

Pietro scatta, punto sul vivo: “Mai visto prima!”.

La donna non è convinta. Si ferma e ascolta: Pietro si è messo a parlare. Vuole dimostrare che non ha proprio niente da spartire con Gesù.

La donna insiste: “Impossibile che tu non lo conosca. Parli come lui!”

Questa volta Pietro non ne può più. La paura gli stringe la gola, giura e spergiura: “Io non ho mai visto quel Gesù. Lo condannino, se lo merita.”

Ha fatto solo due passi e si trova avvolto nella disperazione della morte: “Ho tradito Gesù, l'ho tradito perché sono un vigliacco.”

Dalla scala scende qualcuno. È Gesù legato come un malfattore. Pietro guarda Gesù, Gesù guarda Pietro. Uno sguardo dolce: un profondo sguardo accogliente.

Gesù gli butta le braccia al collo...a lui, a Pietro, il traditore per paura.

Gli sguardi si incrociano rapidissimi.

Si rende conto che questa pagina triste della sua vita gli ha rivelato Dio nel volto accogliente di Gesù e nell'abbraccio perdonante.

RIFLESSIONI SUL BRANO DEL VANGELO SECONDO LUCA (15,17-24)

Commento di p. Ermes Ronchi: Un padre esperto in abbracci

Un padre aveva due figli. La parabola più bella. Nessuna pagina al mondo raggiunge come questa il cuore delle cose. Io voglio bene al prodigo. Il prodigo è infinito, è storia di tutti, di umanità ferita eppure incamminata. Storia di un felice sbaglio, che permette di andare più a fondo nel cuore di Dio. La parabola si sviluppa in quattro sequenze narrative.

Prima scena. Un padre aveva due figli. Nella bibbia, questo incipit causa subito tensione: nel libro le storie di fratelli non sono mai facili, spesso raccontano drammi di violenza e menzogne, riportano alla mente Caino e Abele, Ismaele e Isacco, Giacobbe ed Esaù, Giuseppe e i suoi fratelli. E, sullo sfondo, il dolore spesso muto dei genitori.

Un giorno il figlio minore se ne va, in cerca di se stesso, con la sua parte di eredità, di “vita” dice letteralmente il testo antico. Si ribella, ma quante volte i figli ribelli sono in realtà solo dei richiedenti amore.

E il padre non si oppone, lo lascia andare, anche se teme che si farà male: lui ama la libertà dei figli, la provoca, la festeggia, la patisce. Un uomo giusto.

Secondo quadro. Quello che il giovane inizia è il viaggio della libertà, ma le sue scelte si rivelano come scelte senza salvezza (sperperò le sue sostanze vivendo in modo dissoluto). Una illusione di bella vita da cui si risveglierà in mezzo ai porci, ladro di ghiande per sopravvivere: il principe sognatore è diventato servo.

Allora rientra in sé, dice il racconto, chiamato da un sogno di pane (la casa di mio padre profuma di pane...) Ci sono persone nel mondo con così tanta fame che per loro Dio non può avere che la forma di un Pane (Gandhi).

Lo fanno ragionare la fame, la sua dignità umana perduta, il ricordo del padre: “quanti salariati in casa di mio padre, e quanto pane!”. Con occhi da adulto, ora conosce il padre innanzitutto come un signore giusto che ha rispetto della propria servitù (R. Virgili).

E decide di ritornare, non come figlio, ma come uno dei tanti servi: trattami come un salariato! non cerca un padre, cerca un buon padrone; non torna per senso di colpa, torna per fame; non torna per amore, ma perché muore. Ma a Dio non importa il motivo per cui ci mettiamo in cammino, a lui basta che muoviamo il primo passo.

Terza sequenza. Ora l'azione diventa incalzante. Il padre, che è in attesa, attesa eternamente aperta, “lo vede che era ancora lontano”, e mentre il figlio cammina, lui corre.

E mentre il ragazzo prepara una scusa, il padre non ascolta; non rinfaccia, lui abbraccia: ha fretta di capovolgere la lontananza in carezze.

Per lui perdere un figlio è una perdita infinita. Non ha figli da buttare, Dio.

L'uomo cammina, Dio corre. L'uomo si avvia, Dio è già arrivato.

Infatti: il padre, vistolo di lontano, gli corre incontro...

E lo ha già perdonato prima ancora che apra bocca, di un amore che previene il pentimento, che lo ignora. Il tempo della misericordia è l'anticipo.

Al padre non importa niente di tutte le scuse che il ragazzo ha preparato, perché alla fedeltà del figlio preferisce la sua felicità. Non guarda al passato, ma al futuro.

Non domanda: cosa hai fatto, da dove vieni?

Ma: dove sei diretto? Non gli interessa il passato, ma il futuro.

Dove il mondo dice ‘perduto’, Dio dice ‘ritrovato’;

Dove il mondo dice ‘morto’, Dio dice ‘rinato’. Futuro.

Dio è padre solo se ha dei figli vivi, e felici.

E ora finalmente ritorna ad essere padre e lo mostra con gesti che sono materni e paterni insieme, e infine regali: “presto, il vestito più bello, l’anello, i sandali, il banchetto della gioia e della festa”. E perdona non con un decreto, ma con una carezza.

Ultima scena. Lo sguardo ora lascia la casa in festa e si posa su di un terzo personaggio che si avvicina, di ritorno dal lavoro. ‘L’uomo sente la musica, ma non sorride: lui non ha la festa nel cuore’ (R. Virgili). Buon lavoratore, ubbidiente e infelice. Alle prese con l’infelicità che deriva da un cuore che non ama le cose che fa, e non fa le cose che ama: io ti ho sempre ubbidito e a me neanche un capretto... il cuore assente, il cuore altrove.

«Io ho sempre fatto tutto ciò che volevi.... E’ il figlio bravo, che ha sempre ubbidito, praticante e osservante, ma che avrebbe tanto voluto fare tutt’altra vita. Per lui la vita bella era l’altra, quella del fratello: feste, soldi, donne... Il suo cuore era malato, era spento.

Troviamo qui il modello triste dei cristiani del capretto! Sempre a chiedere, con il loro amore mercenario, con il loro cuore assente. Io ti ho dato messe, preghiere, sacrifici, adesso tu dammi...

Ma Dio non si merita, si accoglie.

E il padre, che vuole figli per casa e non servi, che siano fratelli e non rivali, lo prega, con dolcezza, di entrare: entra, è in tavola la vita.

Il finale è aperto: capirà il ragazzo grande?

La parabola rimane incompiuta, aperta sull’offerta mai revocata, l’offerta irrevocabile di Dio.

Questo padre non è giusto, è di più: è amore, esclusivamente amore.

L’amore non è giusto: è giusto che io sia amato? che tu ami proprio me?

E quando sento dire: va bene l’amore, ma Dio è anche giusto, mi prende un dolore dentro, quasi una indignazione: non sanno quello che dicono!

Stiamo attenti a non offendere Dio, a non immiserirlo alla nostra idea di giustizia, come fosse uno di noi. Il nostro concetto di giustizia: dare a ciascuno il suo! La giustizia di Dio è ben di più: dare a ciascuno se stesso.

La giustizia di Dio non è pareggiare i conti con l’uomo. Nella Croce del Figlio, in quell’abbraccio sul legno, Dio non versa il sangue di nessuno, versa il proprio sangue, non spezza nessuno, spezza se stesso. Giustizia di Dio è rendere noi giusti.

Allora Dio è così? Così eccessivo, così tanto, così esagerato?

Raccontato in un abbraccio? Sì, il Dio in cui crediamo è così.

Immensa rivelazione per cui Gesù morirà.

Di prodigo, di prodigioso in questa storia c’è solo l’amore del Padre.

Nessuno ha un Dio come il nostro.

Preghiera

Figlio prodigo che sei nei cieli,
figlio salvato dal ricordo del pane,
che a migliaia di prodighi hai dato l’esempio,
giovane uomo che hai conosciuto il vuoto delle cose,
l’orrore della fame, la nostalgia di casa,
aiutami a pregare per i figli fuggiti di casa,
per i genitori abbandonati,
per i figli con il cuore di servi

per le braccia che non si aprono all'abbraccio,
per i fratelli che non si riconciliano,
per me che sono tutto questo,
tante volte perduto, tante volte ritrovato.
Padre dalle grandi braccia,
salvami dal mio cuore di servo,
ridammi la gioia di essere figlio.
Tu non hai figli da perdere.
Allora, trovami tu, Signore,
trovami perché sono perduto;
trovami non perché mi sono convertito,
ma perché tu ti sei convertito a me.
Sono l'eterno mendicante,
l'eterno ingannatore.
Sono la tua sofferenza,
ma posso essere la tua gioia.
Grazie per essermi padre.
Nessuno ha un Padre come il nostro! Amen.

Commento di p. Ermes Ronchi: Quel padre che difende la libertà

Un uomo aveva due figli. Questo inizio, semplicissimo e favoloso, apre la parabola più bella. Nessuna pagina al mondo raggiunge come questa il centro del nostro vivere, nessuna lascia trasparire come questa il cuore di Dio. Un Dio differente, diverso non solo da quello dei Farisei, ma anche dall'immagine che noi ancora ci portiamo in cuore: un Padre che non vuole una casa abitata da figli-servi, obbedienti e scontenti, ma da figli-liberi, gioiosi e amanti. Il suo dramma sono due figli entrambi insoddisfatti, forse perché si credono servi.

Il più giovane se ne va, un giorno, in cerca di felicità. Questa crisi del ribelle l'abbiamo tutti vissuta, e spesso il gesto di rivolta non era che il preludio a una dichiarazione d'amore. Il Padre non si oppone, non è mai contro la libertà.

Ma la storia ha una svolta drammatica: il figlio si trova a pascolare i porci. Il libero ribelle è diventato servo, affamato, «può rubare le ghiande ai porci, ma non può accontentarsi, come loro, delle sole ghiande. Crudeltà questa? No, Provvidenza» (Mazzolari). L'uomo nasce con il cuore malato di cose grandi e le piccole non saziano.

Allora si ricorda del pane di casa, e si mette in cammino. Al padre non importa il motivo per cui il figlio ritorna, se per fame o per amore, se per paura o per pentimento, a lui basta che si metta in viaggio, e lo «vede quando è ancora lontano».

Padre, non sono degno, trattami da servo. E lui lo interrompe, per convertirlo proprio dal suo cuore di servo, per restituirgli un cuore di figlio, un cuore in festa. Per questo non emana verdeti, né di condanna né di assoluzione, perché il primo sguardo di Dio non si posa mai sul peccato dell'uomo, ma sempre sulla sofferenza, per guarirla.

Il fratello maggiore torna dai campi ed entra in crisi: «io ti ho sempre ubbidito, e tu non mi hai dato neanche un capretto». Ha misurato tutto sulla contabilità del dare e dell'avere, come un salariato. Il padre vuole salvare anche lui dal suo cuore di servo: «tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio è tuo». Tutto! Avrà capito?

Padre, non sono degno, ma mi prendo lo stesso il tuo abbraccio, la veste nuova, la festa. Sono l'eterno prodigo. Sono la tua agonia e la tua gioia. Sono il tuo figlio. Grazie di essere Padre a questo modo, un modo davvero divino.

Commento di p. Ermes Ronchi: Dio, Padre che perdona - A noi spetta il primo passo

Nessuna pagina al mondo raggiunge come questa l'essenziale del nostro vivere con Dio, con noi stessi, con gli altri. Un padre aveva due figli. Se ne va, un giorno, il giovane, in cerca di se stesso, in cerca di felicità, la cerca nelle cose che il denaro procura, ma le cose tutte hanno un fondo e il fondo delle cose è vuoto. Il libero principe diventa servo, a disputarsi l'amaro delle ghiande con i porci. Allora ritorna in sé, dice il racconto, chiamato da un sogno di pane (la casa di mio padre profuma di pane...) e si mette in cammino.

Non torna per amore, torna per fame. Non torna per pentimento, ma per paura della morte. Ma a Dio non importa il motivo per cui ci mettiamo in viaggio. È sufficiente che compiamo un primo passo. L'uomo cammina, Dio corre. L'uomo si avvia, Dio è già arrivato.

Infatti: il padre, vistolo di lontano, gli corse incontro...

E lo perdona prima ancora che apra bocca. Il tempo della misericordia è l'anticipo. Si era preparato delle scuse, il ragazzo, ma il Padre perdona non con un decreto, ma con un abbraccio; non sono più tuo figlio, dice il ragazzo, e il padre lo interrompe perché vuole salvarlo proprio dal suo cuore di servo e restituirgli un cuore di figlio. Il padre è stanco di avere per casa dei servi invece che figli veri. Il peccato dell'uomo è uno: sentirsi schiavo anziché figlio di Dio.

Il padre non domanda: dove sei stato, cosa hai fatto, da dove vieni? Chiede invece: dove sei diretto? Vuoi che ci andiamo insieme? Il territorio di Dio è il futuro.

I gesti che il padre compie sono insieme materni, paterni e regali (R. Virgili): materno è il suo perdersi a guardare la strada; paterno è il suo correre incontro da lontano; regali sono l'anello e la tunica e la grande festa.

Ciò che vuole è riconquistarsi i figli, anche nell'ultima scena, quando esce a pregare il figlio maggiore, che torna dai campi, vede la festa e non vi entra, sente la musica e non sorride. Un uomo nel cui cuore non c'era mai festa, perché si concepiva come un dipendente: «Io ho sempre ubbidito, io ho sempre detto di sì e a me neanche un capretto!»; ubbidiente e infelice perché il cuore è assente, non ama ciò che fa, alle prese con l'infelicità che deriva da un cuore di servo e non di figlio, quando invece «il segreto di una vita riuscita è amare ciò che fai, e fare ciò che ami» (Dostoevskij).

Il padre della parabola invece è immagine di un Dio scandalosamente buono, che preferisce la felicità dei suoi figli alla loro fedeltà, che non è giusto, è di più, esclusivamente amore.

Allora Dio è così? Così eccessivo, così tanto, così esagerato? Sì, il Dio in cui crediamo è così. Immensa rivelazione per cui Gesù darà la sua vita.

Commento di p. Raniero Cantalamessa

Il Vangelo di oggi è la parabola del figliol prodigo. Questa parabola non si può migliorare con le nostre parole di commento, si può solo sciupare. È una storia e come tale va ascoltata. Allora il mio compito sarà quello di prestare la voce a Gesù perché egli la faccia risuonare di nuovo oggi in mezzo a noi. Solo mi fermerò, dopo ogni paragrafo, per fare qualche breve sottolineatura e non scivolare su certi dettagli importanti.

“Disse ancora: Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto”.

Quanta tristezza in questa prima scena! Non una parola di grazie del figlio al padre. Non un pensiero per il sudore che forse è costato al padre mettere insieme quell'eredità. Il padre è ridotto a un trasmettitore di patrimonio. Il patrimonio è tutto quello che gli interessa del padre, non i consigli, i

valori, gli affetti. Chiede la sua parte di eredità come se il padre fosse già morto. L'eredità "che mi spetta": si ricorda di essere figlio solo per rivendicare il suo diritto all'eredità.

Gesù non ha inventato dal nulla la storia che narra nella sua parabola, l'ha desunta, purtroppo, dalla vita. Si tratta di una situazione, tra l'altro, oggi assai più frequente che ai suoi giorni. Ragazzi che se ne vanno di casa sbattendo la porta; che consumano nella droga o in altri disordini il patrimonio paterno, e poi, quando hanno finito il denaro, tornano senza vergogna, spesso per chiederne dell'altro, non per chiedere perdono. Non insisto su questo perché la realtà, su questo punto, è sempre più varia e più triste di quanto possiamo immaginare. E tanti padri hanno compreso al volo. Proseguiamo nella lettura:

"Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava".

Adesso sappiamo cosa intendeva fare con la sua parte di eredità. Non servirsene come base per costruire egli stesso qualcosa nella vita, ma per "vivere da dissoluto" (il fratello maggiore più tardi esplicherà: "per divorare gli averi paterni con le prostitute"). L'esito è quello di sempre, in questi casi: finiti i soldi, finiti gli amici. Il ragazzo si ritrova solo, sprovvisto di tutto, a pascere i porci. Questo non è certo oggi il lavoro più allettante per un giovane, ma per un ebreo di quel tempo era addirittura la più grande ignominia, perché il maiale era considerato animale immondo. Leggiamo ancora:

"Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre".

All'inizio del mutamento c'è l'attimo in cui il giovane "rientra in se stesso". A partire dall'istante in cui dice tra sé: "Ho peccato", è già una persona nuova. Tutto il seguito non è che un eseguire ormai la decisione presa. Quante cose straordinarie scaturiscono, a volte, dal coraggio di rientrare in se stessi, dal mettersi a nudo di fronte alla propria coscienza. Andiamo avanti.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio".

Da questo momento il protagonista non è più il figlio, ma il padre. Se lo vide "quando era ancora lontano", è perché, dal giorno in cui il figlio era partito, non aveva cessato di scrutare spesso l'orizzonte. "Commosso, gli corse incontro". Nessun accenno alla sua pena, alle sue ragioni, nessun rimprovero. Non lo trattiene il sentimento di dignità che vieterebbe a un anziano di mettersi a correre. Sono le sue viscere paterne a comandare.

Rembrandt ha fissato in un quadro famoso il momento in cui il figlio si getta ai piedi del padre per fare la sua confessione. In esso colpisce l'intensità del volto del padre e la tenerezza con cui appoggia le sue due mani sulle spalle del ragazzo. Di tutto quello che ha portato via con sé da casa, non resta al ragazzo, in questo quadro, che il pugnale (che tutti a quel tempo portavano per difendersi dalle fiere), una veste sbrindellata e sandali che non stanno più nei piedi. Si capisce, da questa immagine, il perché di quello che segue nella parabola:

"Il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa".

Tutto, in questa parabola, è sorprendente. Mai Dio era stato dipinto agli uomini con questi tratti. Ha toccato più cuori questa parabola da sola che tutti i discorsi dei predicatori messi insieme. Essa ha

un potere incredibile di agire sulla mente, sul cuore, sulla fantasia, sulla memoria. Sa toccare le corde più diverse: il rimpianto, la vergogna, la nostalgia.

Gesù non ha dovuto inventare dal nulla questa immagine di Dio; l'ha succhiata, per così dire, con il latte materno. Egli ha portato alla perfezione, come Figlio "che è nel seno del Padre", l'idea di Dio che si riscontra nei momenti più alti della rivelazione biblica. Nei profeti si parla di un Dio che prova "un tuffo al cuore", che si sente "fremere di compassione le viscere" ogni volta che si ricorda di Efraim, il suo figlio primogenito, che non mostra il suo volto sdegnato e non conserva per sempre la collera, ma si compiace di avere misericordia.

È questo forse il legame più profondo che esiste tra ebrei e cristiani. Non abbiamo in comune solo lo stesso "padre Abramo", ma lo stesso "Dio Padre". Lo stesso volto paterno di Dio brilla e rischiarava le due fedi. Non siamo uniti solo dal fatto che gli uni e gli altri adoriamo un Dio unico e siamo due religioni monoteistiche, ma più ancora dall'idea che gli uni e gli altri abbiamo di questo Dio unico: un Dio pieno di tenerezza e di compassione.

Nella nostra parabola si parla di un figlio maggiore che resta a casa e che si risente, anzi, per l'atteggiamento, secondo lui, troppo debole del padre verso il figlio minore. A volte in passato si è pensato che questo "fratello maggiore" della parabola stia a indicare il popolo ebraico, geloso del fatto che Gesù si rivolgeva ai pagani e ai peccatori. Ma non è esatto. Non è certo in questo senso negativo che Giovanni Paolo II, nella sinagoga di Roma, ha chiamato gli ebrei "nostri fratelli maggiori"! Fratelli maggiori perché credenti prima di noi nello stesso Dio in cui crediamo noi.

Di fratelli maggiori, nel senso negativo della parabola, ce n'erano certamente tra gli ebrei al tempo di Gesù. Erano alcuni scribi e farisei intransigenti cultori della legge, gretti e chiusi a ogni prospettiva di universalità della salvezza. Quelli ai quali Gesù rivolse un giorno la dura frase: "Andate e imparate cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori" (Matteo 9,13). Ma di questi "fratelli maggiori" ce ne sono anche tra noi cristiani e a volte purtroppo anche dentro il confessionale, tra coloro che dovrebbero impersonare, in quel momento, il padre della parabola, e non il fratello maggiore arcigno e pieno di rimproveri. Il padre è colui a cui importa una cosa sola: che il figlio sia tornato; il fratello maggiore è colui cui importa che "ha dissipato i suoi averi con le prostitute". Spesso a determinare l'atteggiamento di intransigenza è un falso senso della giustizia dovuto alla formazione ricevuta o al temperamento. Sono persone rigorose con sé e con gli altri, mentre il Vangelo ci vuole rigorosi con noi stessi, ma misericordiosi con gli altri.

Vi sono dei cristiani che hanno fatto una volta una esperienza negativa in questo campo e da quel giorno hanno giurato di non confessarsi più e hanno mantenuto, purtroppo il proponimento. Ma non è giusto privarsi di un tale dono per un incidente del genere. In questo tempo di preparazione alla Pasqua nel cuore di tanti dovrebbe affiorare piuttosto il proponimento del ragazzo della parabola: "Mi leverò e andrò da mio padre, e gli dirò: Padre ho peccato!".

Quanti hanno fatto, nel sacramento della riconciliazione, la stessa esperienza del figliol prodigo. È una delle gioie e dei ricordi più belli nella vita di un sacerdote. Persone che si alzano e si allontanano tra le lacrime, letteralmente rinati a nuova vita, che dicono a volte apertamente: "Io ero morto e sono tornato in vita". L'Eucaristia è il banchetto di festa che Dio imbandisce per ogni figlio che torna. Non bisogna disertarlo a lungo semplicemente perché si ha ripugnanza a confessarsi.

Termino con le parole di Paolo nella seconda lettura di oggi che sono la migliore conclusione alla parola:

"È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola di riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro: lasciatevi riconciliare con Dio"

RIFLESSIONI SULLA SECONDA LETTERA DI S. PAOLO AP. AI CORINZI (12,7b-10)

Commento a cura di Mons Morello Morelli

Il sostantivo “skolops”, spina, è stato utilizzato in Nm 33,55 per indicare i nemici di Israele: saranno “come spine negli occhi e pungoli nei fianchi”. Il gesto dello schiaffeggiare richiama gli oltraggi inflitti alla comunità di Corinto e a Paolo dagli avversari (2Cor 12,10). Ora schiaffeggiare una persona significa minarne la dignità.

Nel citare i suoi rivali, Paolo, in tutto il suo epistolario, ricorre all’anonimato. Non possiamo andare oltre questi dati, perché Paolo lascia nell’indefinito la terribile prova, da cui il Signore non lo ha liberato, pur sostenendolo sempre con la sua grazia: “Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”. Anche in questo caso, come in occasione della sua fuga da Damasco, Paolo non esita a mettere a nudo il proprio tallone di Achille, ben sapendo che non è la sua capacità che lo accredita come apostolo. È solo la grazia del Signore a farlo proseguire nel suo apostolato.

Spesso si può essere demoralizzati di fronte alle calunnie e invidie di quanti condividono lo stesso ministero, ma questa situazione, per quanto infamante, non deve diventare un alibi per sospendere o abbandonare il servizio da rendere al Signore e alla Chiesa. Al contrario, va rafforzato e consolidato il rapporto col Signore stesso, che mai fa mancare la sua grazia e il suo sostegno a chi ha chiamato al ministero apostolico.

La forza nella debolezza. Paolo è talmente convinto che il Signore mai gli farà mancare il suo aiuto che dichiara apertamente: “Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte”. Afferma così di aver ben compreso e accolto la “logica evangelica” della potenza che si attua nella debolezza, manifestando con un certo compiacimento il fermo proposito di vantarsi delle proprie infermità. Legge e interpreta le proprie debolezze – persino quelle più nascoste – “nell’ottica paradossale del Dio cristiano, che rivela definitivamente l’onnipotenza salvifica del suo amore nell’impotenza estrema del Figlio Crocifisso”. Umanamente parlando, non sarebbe il caso di inorgogliersi per le esperienze negative, ma Paolo le valuta con la limpida consapevolezza che quanto più non fa leva su di sé e sulle proprie forze, tanto più diventa un vero discepolo di Cristo che fa risplendere l’intervento dell’onnipotenza divina in lui, permettendole così di “prendere dimora in lui”: “Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo”.

Appunti per l’omelia di don Giacomo Tantardini

«Ti basta la mia grazia». È sufficiente la grazia di Gesù per vivere bene. «La mia grazia», cioè l’attrattiva di Gesù, cioè l’annuncio di Gesù, cioè la familiarità con Gesù; basta la vicinanza di Gesù.

Basta ed è necessaria, perché «senza di me non potete far nulla». Senza Gesù non possiamo fare niente per raggiungere il Paradiso, cioè per raggiungere la felicità. Questa è la vita, questa è la fortuna, questa è la grazia: che senza Gesù non si può fare niente. Basta Gesù per vivere bene, basta Gesù per vivere contenti.

E allora quello che può fare il cristiano è di alzare gli occhi verso il Signore.

Questo alzare gli occhi, questo domandare aiuto, questo domandare la grazia del Signore... «l’umiltà è il modo migliore per amare Dio».

Alzare gli occhi e stendere la mano è il modo più semplice per amare il Signore. È il modo, direi unico per amare il Signore.

Per amare il Signore domandiamo di essere voluti bene da Lui.
Per voler bene al Signore alziamo gli occhi verso di Lui, e ci mettiamo in ginocchio.
Questa umiltà, questa preghiera, questo alzare gli occhi verso di Lui è il modo che abbiamo per commuovere il cuore di Gesù.

Commento di don Guido Marini

L'apostolo, dal Signore e dall'esperienza della vita, apprende che la sua debolezza e la sua povertà umana non sono di ostacolo alla missione che gli è stata affidata. Il suo stesso cammino di santità non viene impedito da ciò che egli considera una vera e propria spina piantata nella carne, in quanto vivo promemoria delle Sue infermità spirituali. La forza di Dio, infatti, si rende presente proprio nelle debolezze dell'uomo. La grazia del Signore risorto si rende manifesta in modo più evidente nella povertà della nostra vita.

Omelia di Mons. Emilio Patriarca

In quel tempo, durante l'ultima cena, Gesù disse ai suoi discepoli: **"Ricordatevi della parola che vi ho detto. Un servo non è più grande del suo padrone"**. Gesù aveva detto poco prima per esprimere la stessa cosa: ***l'apostolo, cioè colui che è inviato, non è più grande di chi l'ha inviato.***

Oggi, in questo momento, qui in questa celebrazione Eucaristica, Gesù dice a noi, che siamo i suoi discepoli: ***"Ricordatevi che colui che è inviato non è più grande di chi l'ha inviato."*** Io, che celebrazione il XX anniversario di Consacrazione Episcopale, sento questo invito di Gesù rivolto personalmente a me. Ma nello stesso tempo anche ciascuno di voi è invitato a sentirlo rivolto a sé.

Il ricordo di queste parole di Gesù che cosa suscita in me? Innanzitutto risveglia in me la consapevolezza che ho una missione; di più, che esisto per una missione, esisto non solo per me stesso, ma per qualche cosa che va oltre me stesso.

Il ricordo di queste parole di Gesù, innanzitutto mi rende consapevole che sono inviato. Non sono uno che è qui per caso, io ci sono perché sono stato inviato per un compito, una missione. Dunque la mia esistenza ha un senso, una direzione, un obiettivo che va oltre me stesso.

Nello stesso tempo il ricordo di queste parole di Gesù mi rende sempre più consapevole che c'è uno che mi ha inviato, che c'è lui, Gesù, che è più grande di me. Gesù sta prima di me, c'è Lui. Poi ci sono io, non solo all'inizio, ma in ogni momento, in ogni passo della mia vita.

La nostra tentazione di discepoli di Gesù, soprattutto dei più zelanti, è quella di non stare dietro a Lui, ma di passargli davanti, come se noi sapessimo già la strada da percorrere, Ricordate che cosa disse Gesù a Pietro, che voleva dissuaderlo di andare a Gerusalemme per dare la sua vita per noi? Gli disse: *Vade retro*, mettiti dietro a me, lasciati guidare da me, disponibile ad andare anche dove tu non avresti mai pensato di andare.

[...] È giusto, utile, doveroso avere prospettive per il nostro futuro, progettare; è bello sognare, ma il discepolo sa che tutto ciò che viene da lui va messo nelle mani di Gesù. Il discepolo sa che in tutto ciò di giusto, di buono che nasce in lui, già c'è il seme di ciò che Dio vuol donargli in Gesù. Un dono che non può conoscere in anticipo, ma a poco-poco lasciandosi guidare da Gesù. [...]

Ci sono stati momenti in cui mi sono sentito indifeso, trovato in situazioni da cui non sapevo come ne sarei uscito. Ho incontrato delle difficoltà che si presentavano al di sopra delle mie capacità. Ebbene, in quei momenti è accaduto ciò che non avrei mai pensato.

Non mi sono perso d'animo, ma con mia sorpresa sono riuscito a fare ciò che normalmente non so fare, ho preso decisioni che non avrei mai pensato di avere il coraggio di fare. Ci sono stati momenti in cui davvero non mi sono appoggiato su di me, sulle mie forze, capacità, ma rimesso nelle mani del Signore e sperimentato un senso di pace interiore e mi sono sentito di poter fare veramente mie le parole di San Paolo: *"Io posso ogni cosa in Colui che mi fortifica"* (Fil 4,13). Tutto ciò grazie a Gesù che mi consolava nei miei assilli quotidiani.

Ho condiviso ciò con voi non perché mi senta speciale, no assolutamente, ma perché anche voi nella vostra storia, che è singolare per ciascuno, possiate trovare nei vostri assilli quotidiani, che certamente non mancano, la presenza consolatrice di Gesù nel quale tutto possiamo. [...]

Il nostro Dio, il Dio in cui crediamo, il Dio di Gesù Cristo, non è il Dio dei potenti, dei grandi secondo i criteri di questo mondo, ma è il Dio dei piccoli, dei deboli. Il tempo della vecchiaia è il tempo in cui il Signore Gesù ci aiuta a deporre tutte le nostre ambizioni di grandezza, di successo mondano, e a capire in un modo sempre nuovo le parole che Gesù disse a San Paolo: *"La mia grazia ti basta"* e che l'unica cosa che conta è Lui. il suo amore per ciascuno di noi, che possiamo vedere riflesso in quelle persone che ci sono vicine e si prendono cura di noi.

Commento Mons Giuseppe Giudice

Segnati dalla debolezza, ascoltiamo la parola del Maestro: ti basta la mia grazia!

Dinanzi alle domande inquietanti: ti basta la mia grazia!

Dinanzi al rifiuto degli stessi parenti: ti basta la mia grazia!

Dinanzi agli insuccessi della vita e della pastorale: ti basta a mia grazia!

La spina nella carne, cioè ogni fragilità e debolezza, è semplicemente un mezzo per non montare in superbia.

Si fa fatica ad accettare il limite, il profeta disprezzato, ma è allora che lo Spirito agisce.

I nostri occhi sono rivolti al Signore per poter guardare e vedere nella croce la luce, nella povertà la ricchezza, nelle piaghe le pieghe di una storia altra, tutta voluta da Dio.

Sufficit tibi gratia mea! Sì, semplicemente ti basta la mia grazia!